

Racconto tratto da:
"Mani Padamadan. Viaggi di sola andata"

Primo viaggio

A mia madre
e ai suonatori di fisarmonica (novembre 1961)

Penso al muretto di mattoni del cortile, zeppati in verticale e collocati per il lungo, che faceva da corona all'aia dove si stendevano a seccare i raccolti.

Nelle fughe delle fessure, durante la trebbiatura o la pigiatura dell'uva, si infilavano i chicchi di grano o i semi degli acini, che noi bambini, stanavamo con legnetti di sughero e paglie. Quella mattina presto, di novembre, me ne stavo seduto a guardare la vecchia casa con l'intonaco cadente, davanti alle nude, scheletriche viti che andavano dritte al canale. Era uno stabile costruito con materiale povero, due locali sotto, due sopra, niente bagno, niente acqua corrente, niente televisione, un locale nel sottoscala (di legno) chiamato *càneva*, per tenere in fresco il vino, i salami e formaggi. In fianco, accanto alla nostra, la casa dei Zampieri nostri vicini da sempre, con portico, fienile con davanti un vigneto di uva merlot. Dietro, il letamaio, due covoni di fieno, la stalla con sei mucche, un cavallo, un asino e qualche vitello.

Ma quella mattina mi sembrava splendida la nostra fattoria, anche se c'era un mesto via vai di gente e non capivo cosa ci fosse di così triste che partire per un viaggio. Non avevo ancora realizzato di che tipo fosse il sentimento calato intorno a mia madre, ma quelle parole appena sussurrate dai nostri vicini di casa, galleggiavano come sugheri dispettosi sulla bocca delle donne.

A differenza di quel clima freddo e malinconico io mi sentivo allegro, e molto eccitato per la partenza, quel giorno non sarei andato a scuola e questo bastava a mettermi di buon umore.

Mia sorella di quindici anni non sapeva se ridere o piangere, ma visto che singhiozzavano tutti comprese le sue amiche, anche lei decise di mettersi a piagnucolare. Sicché intorno alla *dauphine renault* color carta da zucchero su cui smanavo di salire, anziché confortarci per il viaggio sembravano frignare tutti come intorno a una bara. Mio padre, serio e confuso più che mai, che aveva finito di sistemare i materassi, legandoli al tetto della macchina con le ultime masserizie, ci esortava a sbrigarci. Lise, da un tempo che non ci riguardava, due valigie di cartone scure sembravano guardarci con uggiosa mestizia. Nessuno della mia famiglia aveva mai viaggiato fuori dal cortile e quelle due valigie prestate dall'amico di mio padre, rimasero un simbolo per la mia vita di giramondo. Restavo fermo inebetito senza sapere perché non si partisse. A meno di dieci anni mi trovavo da solo coi miei pensieri. In fondo non mi interessava il luogo, né dove sarei finito, né che lingua avrei parlato, mi bastava essere solo con la mia famiglia e sarei andato ovunque senza rimpianti. Ma quella volta non fu così. L'unica incertezza era che per la prima volta mi separavo da mio padre e dai miei due fratelli, e non sapendo quando mai ci saremmo ricongiunti mi metteva un po' di strana, sconosciuta, agitazione. E la nebbia padana, foriera di tristi presagi, impregnava il mattino dei suoi odori d'argilla che entravano nelle ossa per sempre. Atmosfera irreale, quella del commiato tra i fiati gelati nel bianco del freddo.

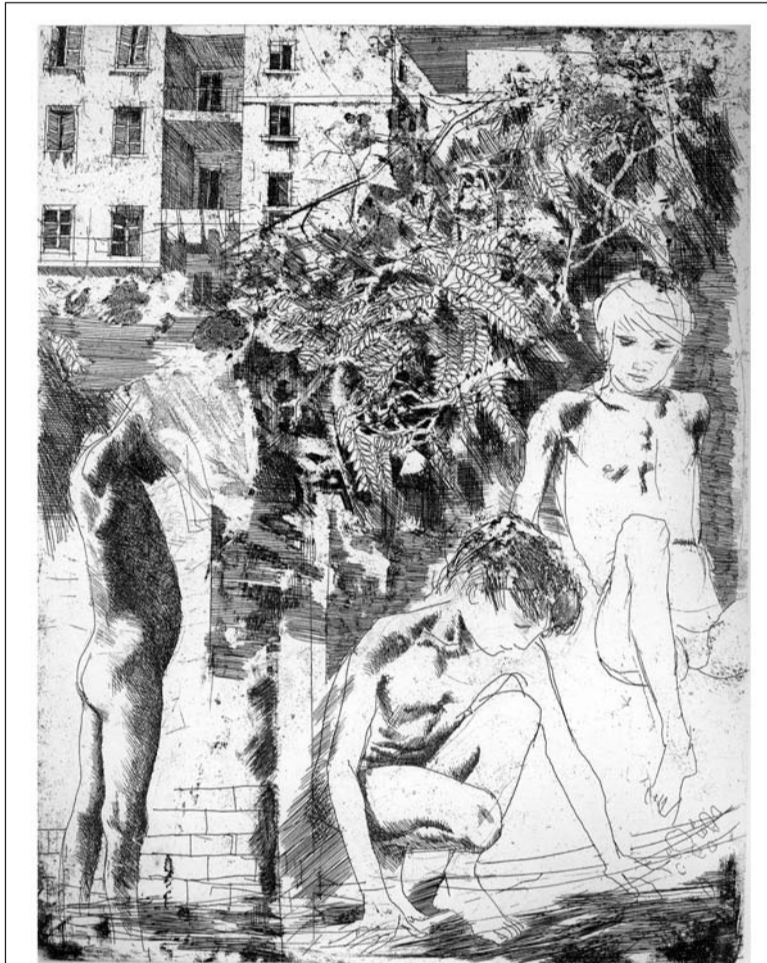
Stavamo per diventare, a tutti gli effetti, degli immigrati e lasciavamo per sempre la terra delle nostre origini. E non era la festa di qualche sera prima, quando i miei genitori presero la decisione di cercare fortuna in Lombardia. Tullio suonava la tromba e mio padre lo accompagnava con la fisarmonica. Il suono era diverso, non come in tante sagre di paese, o di feste sull'aia, quando la musica era pari all'allegria. Quella sera tutti sapevano che sarebbe accaduto ciò che stava succedendo per tante altre famiglie del mio paese, e la quantità di vino bevuto, aveva dissimulato i pianti nelle risa, sopra quella irrevocabile decisione di cambiar vita.

E cheché se ne dica del vino fatto dai nostri nonni, quello era un pessimo vino, ricco di metanolo, di fioretta d'aceto e con ossidazioni tali da stendere un buo o il più incallito dei bevitori. Roba da *delirium tremens* come venne poi catalogata la dipendenza dal vino di uva *grinton*, come veniva chiamato nella bassa padovana, rinchiudendo molti dei contadini che ne abusarono, nei manicomi. Tullio si era appena trasferito a Varese per lavoro. Lì aveva conosciuto una procace signorina delle Prealpi e aveva deciso di metter su casa.

Così voleva che mio padre lo raggiungesse e non solo per l'amicizia che li legava, ma più che altro per continuare quel loro singolare connubio musicale, per le osterie del varesotto.

E, visto che mia madre era un'abile cuoca, mio padre un intenditore di vino, propose loro l'acquisto di una trattoria che lui sapeva essere in vendita. In quella avventura anche mia madre, solitamente restia alle decisioni azzardate, con grande intuito vide in questo viaggio la possibilità di dare un futuro diverso ai suoi figli. E in quattro e quattr'otto, raccattando qualche soldo, vendendo tutto il vendibile, acconsentì a partire, senza saper bene ciò che l'aspettava.

Dunque la *dauphine* grigio-azzurra ferma davanti alla cascina veneta persa in mezzo alla campagna padovana, una mattina di novembre, una nebbia che stava appena dipanandosi ma metteva ancora freddo addosso, apparivano come una scena di un film di Ermanno Olmi o di David Maria Turoldo o un libro di Gian Antonio Stella. Negli orecchi freddi di brina non



Mario Calandri - Estate - acquaforte.

si era ancora spento l'eco terribile del maiale appena sgozzato le cui grida sembravano dei lunghi e strazianti cigolii di ruggine ai portoni. Qualche giorno prima, e in anticipo sul tempo consueto, mio padre decise che fosse venuto il momento di ucciderlo, e che gli avanzi con cui l'avevamo nutrito e cresciuto per un anno prendevano la dignità di una nuova "ricchezza".

Una delle gare più assurde, era quella di allevare il maiale più grasso. In onore del contadino più bravo, tutti assistevano al rito della sua uccisione. Mio padre, coi tempi che correvano e i pochissimi avanzi che rimanevano nei piatti, non vinse mai una volta, ma si consolava perché lui e il Tullio venivano sempre invitati a fine giornata a strimpellare musica e la cerimonia del massacro dei maiali finiva sempre in una colossale e collettiva sbronza.

A raccontarlo oggi a mio figlio mi sembrano cose di un secolo fa, ma hanno poco più di quarant'anni. I miei fratelli mi abbracciarono ma non sentii tanto la loro stretta quanto quella di mio padre, che mi tenne sul suo petto per lunghi, interminabili e irripetibili secondi. A quel punto mi parve più chiaro tutto e anche se non ero in grado di partecipare a quel rito dell'addio, mi decisi anch'io finalmente a singhiozzare. Saltai sulla macchina stivata di tutto e mi misi in un angolo tra mia sorella e un vaso di terracotta pieno di strutto di maiale, che ancora conservo, e che sarebbe sempre stata una icona nella nostra casa. Rimasi in silenzio per qualche minuto, con le lacrime che scendevano sulle guance e mia sorella che mi teneva la mano stringendola nella sua.

Stavamo per lasciare il numero 14 di via Dante Alighieri e la casa dov'ero nato, ma avevo a un certo punto la netta sensazione di aver dimenticato qualcosa. Improvvisamente saltai fuori dall'auto tornai dentro la casa per l'ultima volta. Guardai l'acquaio, la vecchia scala di legno, il camino, la stufa dentro cui ardevano moribonde lingue di fuoco, il tinello spoglio, la tavola con il pane e i resti della frugale colazione appena

consumata, l'odore del latte appena munto e del caffè, il mastello di legno azzurro con l'acqua dove mi ero lavato con il sapone di Marsiglia, ma non ricordai qual era la cosa che avevo lasciato. Inspirai forte quella scena che mi rimase negli occhi per sempre, e mentre uscivo sentii il gracchiare della una vecchia radio sopra la credenza, che mandava una malinconica musica anni'50. Mi sentii più leggero, forse non dovevo prendere nulla, piuttosto dovevo lasciare qualcosa. Chissà.

Sentii le mani forti di mio padre prendermi le ascelle e riportarmi sulla *dauphine*.

Vidi i miei fratelli che rimanevano per le ultime cose da sbrigare. "Movete simpio..." mi dissero in dialetto veneto e dissimulando anche la loro l'emozione. Cosa avrei potuto dimenticare? Possedevo soltanto ciò che indossavo. Non ci pensai più anche se avvertivo di aver lasciato (o preso) qualcosa di impercettibile segreto e inafferrabile.

Passammo davanti alla chiesa di Sant'Andrea e mia madre ci esortò a fare il segno della croce e a dire a voce alta una preghiera per il viaggio, cosa che fece sorridere Tullio alla guida, bestemmiatore e miscredente, che aveva già iniziato a fumare una delle sue innumerevoli e pestilenziali nazionali senza filtro, pacchetto verde. Guardai la scuola e l'asilo infantile e la scritta voluta dal parroco don Valentino Caon, subito dopo la guerra: "...perché figlioli siate migliori di noi". Quella frase scritta in bella grafia elementare in alto sul muro mi avrebbe perseguitato tutta la vita. Non so se sono stato migliore, ma sono cresciuto e come tutti ho fatto tesoro di quel monito. In fianco all'auto un vecchio motocarro Ape con cassettoni rallentò e Tullio fece altrettanto, riconobbi Giuliano che d'estate durante la canicola portava alla nostra fattoria enormi lunghi blocchi di ghiaccio per tenere in fresco i cibi. E mentre i due autisti si salutavano scorsi dietro ceppi di legno da ardere. "Beato ti, che te ve via da sto posto de boase de vaca...me toca portare el fredo d'està col giasso, e'l caldo d'inverno co'sti tochi de legno...xe na' vita questa? Ma te vedarè anca mi un giorno o l'altro me cromo un camper e scampo in Australia..." "Te speto...ciao" rispose ridendo Tullio. Anche la vita per me sarebbe stato un ripetersi di ripetizioni, un andare dall'estate all'inverno con la speranza di un sogno realizzato proprio come quel camper che avrebbe viaggiato sull'acqua fino alla terra dei canguri.

Attraversammo il lungo ponte da cui mio padre dava spettacolo lanciandosi con altri amici tuffandosi nel Bacchiglione, durante la festa del Voto, quando i giovanotti del paese costruivano un ponte di barche per portare in processione la Madonna che salvò il paese da una epidemia di peste. In fondo al ponte il palazzo Foscari-Erizzo, sede del Municipio dove mio nonno per dieci anni era stato eletto sindaco. Ero cresciuto in un paese dove il Ponte congiungeva la le due rive come due anime, una legata al commercio coi negozi e la scuola, l'altra, dalla parte della chiesa e dello zuccherificio, più legata al mondo contadino. Ponti e canali sarebbero stati *leit motiv*, una metafora spesso usata per la mia vita, e in quel momento li vedevo scorrere dai finestrini di un'automobile, mi sentivo importante.

Guardavo il canale scorrere con le sue acque color dell'argilla, già citate da Dante Alighieri in un canto dell'*Inferno*, senza sapere che tutte quelle cose semplici quasi banali, si erano nascoste in un punto esatto della memoria con i miei primi anni di vita, tatuando il sangue con la nostalgia. E così sia, per sempre l'infanzia, terra delle meraviglie, anche se povere e lontane.

Provavo una sensazione nuova, quella del "muoversi" incontro a una realtà sconosciuta, in un movimento solo apparente. Passai davanti al minuscolo camposanto sull'argine sinistro del fiume, che aveva sempre destato in me una strana curiosità, perché non capivo bene cosa accadesse ai morti in attesa di resurrezione. Ricordo che prima di arrivare a prendere l'autostrada, una delle prime costruite in Italia, mi addormentai e, quando riaprii gli occhi, mi ritrovai in un lungo rettilineo mai visto, con tante macchine che sfrecciavano accanto come proiettili.

Tullio parlava, parlava e intanto fumava e sputava saliva e tabacco che si attaccavano al cruscotto della macchina e sull'asticella del cambio di fianco al volante. Ricordo il suo modo di affabulare mia madre anche lei stranita da quel che le stava accadendo intorno, leggevo però nei suoi occhi un coraggio e una determinazione che sarebbero stati d'esempio e di monito per i momenti difficili della nostra famiglia. Quello che le importava di più era la fine di quel viaggio,

Segue a pag. 6

Segue: Primo viaggio

che era anche l'inizio di una nuova vita. Per me era tutto diverso, perchè avrei trovato in quell'esperienza una forma di contagio di una malattia che dura tutt'ora: viaggiare.

Ingannavo il tempo cercando di capire le targhe delle auto e indovinare, con l'aiuto di tutti la provenienza, ma quel che mi sbalordì fu l'ingresso al primo autogrill della mia vita. Vedere tutto ciò che il ben di dio poteva offrire così ben allineato in fila sugli scaffali mi confermava che il paradiso esisteva, almeno per noi bambini. "Stè fermi coe man no tochè gnente" disse mia madre a me e mia sorella. E con somma sorpresa feci per la prima volta la pipì da viaggiatore dentro un cesso vero, con tanto di catenella sciacquone. E questo fu molto di più che una certezza. Il viaggio fu interminabile dati i collegamenti e la segnaletica non sempre di facile interpretazione, in prossimità di Milano Tullio abbassava spesso il finestrino per chiedere informazioni. Non esistevano ancora le tangenziali, e la metropoli, al pari degli autogrill, mi stupì non tanto per la gente che girava per le strade ma per la quantità enorme di case e di pannelli pubblicitari sparsi lungo le vie.

Ci impiegammo quasi due ore a prendere la direzione giusta ma una volta imboccata la Varese -Laghi

mi resi conto che la meta era vicina e che presto avremmo raggiunto la nostra nuova casa. Arrivammo che era sera ma l'ultima luce del tramonto ci diede subito un'altra certezza: era sparita completamente la nebbia e sullo sfondo vidi ciò che non avevo mai visto: le montagne. Tullio ci assicurò. Da quando si era trasferito da quelle parti aveva visto la nebbia soltanto due volte. Questo dava un sapore diverso alla nuova realtà. Vedere ciò che stava intorno con la luce del giorno era completamente diverso che immaginarlo al di là del muro di nebbia a cui eravamo abituati. Arrivammo verso le sei di sera, dopo dieci ore di viaggio, occorre per fare poco più di trecento chilometri. Accostammo l'auto sul lato destro del viale, Tullio disse: "Ecco semo rivà", indicandoci la trattoria dove avremmo trascorso ventitré anni, al di là del viale dove aveva combattuto Garibaldi che respinse il generale austriaco Urban. Iniziava l'avventura più importante della mia famiglia, in una città nuova, in un quartiere dal nome beneaugurante: Belforte.

Il neon bianco accanto alla farmacia illuminò la mia stanchezza. Accompagnati dall'amico di mio padre facevamo ingresso nella nuova casa, quella che sarebbe divenuta l'enciclopedia naturale, per tutti gli incontri, le storie, le vite, che ci attendevano. Mia sorella avvertì l'aria fresca ma secca, noi la spossatezza del viaggio.

Entrammo in quel bar, fumoso, pieno di gente avvanzata, chiassosa e allegra. I proprietari ci accolsero con simpatia e ci fecero accomodare in una cucina che mi apparve enorme. La prima cosa che notai fu che tutti parlavano un altro dialetto. Una signora piuttosto anziana, ne ricordo il nome: Amalia, mi riempì la bocca e le tasche di caramelle. Mi dissi che ero arrivato davvero in un altro mondo.

E mi convinsi di questo, quando a cena mi diedero un cucchiaino veramente troppo grande per la mia bocca, ma non spropositato per la mia fame. La signora Amalia mi disse, "E' per farci stare più minestra, mangia quanto vuoi" la guardai sbalordito, pensando a quanto erano stati piccoli i cucchiaini del mio paese...

Ero arrivato a Varese, mia città d'adozione, ricca e generosa tanto quanto la pioggia, e mentre mamma e sorella sistemavano i materassi sul pavimento di piastrelle di cemento bicolori, mi addormentai sul tavolo, nel mio primo sonno di Lombardia. Quella notte sognai zappe, spighe, mani, polenta, canali, campi, biglie, angeli custodi e strade. E il giorno dopo mi trovai più grande, davanti a un'altra vita, travolto da un'automobile mentre attraversavo la strada, rimasi ferito per sempre.

Dino Azzalin



Mani Padamadan. Viaggi di sola andata

L'ultimo libro di Dino Azzalin, "Mani Padamadan. Viaggi di sola andata", pubblicato dalla Nuova Editrice Magenta, è la storia di un'evoluzione, il resoconto di un cammino che va dal sé all'altro, la scoperta che il viaggio è uno strumento prezioso per annullare pesanti confini geografici e mentali. Un risultato raggiunto dall'autore grazie ad una lunga consuetudine al viaggio, da quello, sepolto nella memoria, della migrazione famigliare dalle terre padovane a Varese, fino alla conoscenza di Paesi e uomini del Sud del mondo, incontrati grazie ad un interesse sincero e ad un'intensa attività di volontariato medico-sanitario. Una lunga serie di esperienze che impongono cesure e cambiamenti nella vita dell'autore: una parabola il cui punto d'arrivo (e, certamente, di non ritorno) sembra essere l'acquisizione di un vero e proprio "nomadismo dello spirito", cioè di un atteggiamento di apertura continua a ciò che sta fuori, al di là di noi, oltre la vita legata al benessere occidentale, rispettosa e curiosa nello stesso tempo. Certo, la "conversione" laica di Azzalin non è che il fiume carsico che attraversa le molte pagine del volume, il quale si rivela, e questo è un secondo elemento di valore, un ricco contenitore di storie di uomini e donne che spesso vivono in qualche crepa dimenticata del pianeta.

Nessuna noiosa ambizione saggistica, un assoluto rifiuto di esotismo a buon mercato. Volti e storie, piuttosto, che ci vengono incontro nel libro, con il loro pesante fardello di ricchezza spirituale e di assoluta miseria economica. Una galleria vivace e ricca di dettagli: dallo stesso personaggio che dà titolo al libro, impotente custode indiano di un passato in rovina, a Talita, la bambina che mostra con orgoglio la povera capanna, fino al bambino misterioso compagno di viaggio nell'entroterra boliviano. Per non parlare del ritratto di Sai Baba, il guru guardato con perplessità e stupore. E poi tanti altri volti, tante altre vite vere che interrogano (e ci interrogano) sul senso dell'esistenza in questa era globalizzata. Il racconto delle peregrinazioni e degli incontri,

delle "epifanie" di altri stili e di altre culture, tra India e Continente nero, Grecia e America Latina, corre veloce grazie ad un linguaggio immediato e profondo. Ed è proprio su quest'ultimo fronte che un'ultima osservazione si impone. Nelle pagine del libro spesso si annodano, secondo misteriose alchimie che appaiono improvvisate, scrittura narrativa e il linguaggio maturato da Azzalin nel parallelo percorso poetico. Espressioni e costruzione del periodo mostrano una densità e si affacciano alla pagina con un suono che possono appartenere soltanto a chi ama la parola fino al punto di scavarla per anni alla ricerca del suo cuore invisibile.

Andrea Giacometti

ARICOCCHI
ARTI GRAFICHE

- TIPOGRAFIA
- LITOGRAFIA
- STAMPA DIGITALE
- FOTOCOMPOSIZIONE

ARTI GRAFICHE
ARICOCCHI G.&C. SNC
21032 CARAVATE VA
VIA XX SETTEMBRE, 78
TEL/FAX 0332.601187

PEREGO STEFANO

Impianti Elettrici - Antifurti
Automazioni - TV C.C.
Installazione e Assistenza

Via Motto dei Grilli, 25 - Cocquio Trevisago (VA)
Cell. 335.7114000 - Tel. 0332.975132

SOCCORSO STRADALE 24H/24
CELL. 336/465402

GIUDICI
Carrozzeria dal 1942

Viale Milano, 160/a - 21034 Cocquio T.
Tel/fax: 0332.701670
E-mail carr-giudici@libero.it

Duesse Auto

- ASSISTENZA MULTIMARCHE
- ASSISTENZA V.T.L.
- SERVIZIO GOMME

Via Roma, 31 - 21036 GEMONIO (VA)
Tel. 0332.610568 - Fax 0332.617441

nino morvillo
fotografia industriale

Cell. 335.5477727
fotomorvillo@tin.it